

Gli errori di Silvio

Il presidenzialismo non è un percorso personale. Parla il direttore di Farefuturo

colloquio con Alessandro Campi

Lo storico Alessandro Campi, direttore scientifico della fondazione finiana Farefuturo, sfoggia orgoglioso la sua nuova creatura, "Rivista di Politica", appena uscita. Con un raffinato saggio sulla nazione del francese Pierre Manent e un inedito di Carl Schmitt. Ma anche l'attualità politica, le riforme, il ruolo della Lega, il rapporto Berlusconi-Fini. «Si è chiuso il ciclo storico dell'anti-politica, sia nella versione tecnocratica che in quella qualunquista. Per questo il rischio maggiore oggi è voler fare la riforma presidenziale in chiave populista. Il presidenzialismo non è la soluzione per tagliare le unghie alla casta dei politici».

La destra in Italia ha storicamente combattuto la centralità del Parlamento ha agitato la bandiera del presidenzialismo. Cos'è che non piace oggi? Il fatto che la proposta arriva da Berlusconi?

«Per ora il presidenzialismo non è una proposta, è una suggestione.

Manca un metodo. Non è chiara quale sia

la proposta, né come si arriverà alla riforma. E invece tutto dovrebbe avvenire con un confronto serio tra le forze politiche e con grande trasparenza di fronte all'opinione pubblica, che in questi giorni è la grande assente. Per primo dovrebbe averlo a cuore Berlusconi: questo passaggio gli consentirà di passare alla storia, ma in un modo o nell'altro. Come l'uomo che ha riformato lo Stato o con un bilancio fallimentare».

Crede alla riuscita del progetto?

«C'è un orizzonte temporale molto stretto. E senza un percorso definito si rischia di riportare la questione riforme a quello che è sempre stata: nel migliore dei casi una discussione accademica, nel peggiore il pretesto per una rissa tra le forze politiche».

A quale percorso pensa?

«Invece di dividerci nel centrodestra

su chi debba essere il motore delle riforme, se la Lega o Berlusconi o altri, bisognerebbe chiarirsi su cosa si

vuole: premierato o presidenzialismo non sono la stessa cosa. E poi bisogna individuare una sede tecnico-politica. Le commissioni bicamerali, l'abbiamo già visto, funzionano poco. E meno di loro funzionano i saggi che riscrivono la Costituzione in montagna, come fece il governo Berlusconi nel 2005. Meglio uno strumento più agile: per esempio una commissione governativa che abbia qualche settimana per presentare un testo organico. Da proporre al dibattito delle forze politiche e dell'opinione pubblica, per cercare il massimo di convergenza, la ricostruzione di uno spirito costituente tra le forze politiche».

Con quale obiettivo? Gli avversari di Berlusconi temono che per lui la riforma significhi costituzionalizzare la sua anomalia, il Cavaliere sembra voler fare esattamente questo...

«È un doppio errore. Berlusconi fa lo sbaglio di usare la riforma della Costituzione per consacrare la sua persona, pensa di fare una

riforma in chiave personalistica e invece dovrebbe pensare a cosa lascerà al Paese.

E i suoi avversari dovrebbero pensare di scrivere una riforma per quando Berlusconi non ci sarà più. Il caso della Francia dimostra che anche un sistema pensato per De Gaulle ha poi funzionato con la sinistra al governo. È un dibattito che nasconde la vera questione».

Quale?

«Oggi il tema non è l'elezione di un presidente forte per limitare il potere dei partiti o del Parlamento, com'era fino alla prima Repubblica. Anzi, c'è il problema opposto: i partiti sono liquefatti e insieme all'esecutivo bisogna rafforzare le assemblee legislative, come ripete spesso Fini. In più, c'è il federalismo che è il terzo scomodo».

Senza accordo col Pd ci sarà il referendum: sarà il plebiscito che il Cavaliere sogna?

«Se non c'è accordo il referendum è inevitabile. Ma minacciare di fare le riforme da soli significa voler sbarrare la strada all'accordo. Altro errore».